

Secondo i coltivatori israeliani, il "furto" del Mandarino Or è costato loro 25 milioni di dollari in un anno.



**GUERRE VEGETALI**

# il mandarino **RAPITO**

**Uno spione spagnolo ruba il segreto di un agrume ad Haifa. Finiscono sotto accusa i pistacchi "canaglia". Sono bocconi amari. Che Israele non ha digerito**

di *Francesco Battistini*

**D**agli spagnoli mi guardi Iddio, ché dall'Iran mi guardo io. L'ultima volta che in Israele hanno beccato uno spione di Ahmadinejad, non hanno avuto bisogno nemmeno di raccontarlo. Sbucciato, spremuto, ingoiato. In fondo, si sa, quelli vanno a cercare sempre le stesse notizie e gli stessi guai. Diverso fu, anni fa, lo scottante caso del Mandarino

Or. Perché nessuno poteva sospettare del señor Javier M.P., coltivatore diretto andaluso, quel giorno che sbarcò all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. «Qual è lo scopo del suo viaggio?» chiese pigramente la poliziotta di frontiera. «Studio» rispose lo sfrontato Javier. Bugiardone: **dietro quella spaesata faccia da contadino, si celava in realtà una spia venuta dal frigo, una barba(bietola) finta, un cacciatore di segreti alimentari.** Molto ladro e poco gentiluomo. Pronto ad aggregarsi a una comitiva d'agronomi spagnoli, a fingere puro interesse d'aggiornamento culturale, a visitare un frutteto sperimentale vicino a Haifa e zac, in un momento di collettiva distrazione, a rubare i segreti della superpotenza ortofrutticola, tagliando il ramo del nuovissimo, misteriosissimo, rivoluzionario Mandarino Or.

Dal clonatore al consumatore. Dell'agrume rapito nessuno seppe nulla, per anni. Finché gli spagnoli, d'improvviso, non lanciarono sui mercati mondiali

un miracoloso mandarino. Più saporito, più succoso, più profumato, più longevo, meno bisognoso d'acqua, con una buccia sottilissima e facile da levare: il Mandarino Or! Arancia o Spagna purché se magna? Manco per sogno: **la Coldiretti israeliana s'è subito rivolta a un avvocato e ha portato il furto del frutto davanti alle corti internazionali**, per bloccare l'esportazione nei supermarket di tutta Europa. «Non ci sono dubbi» s'accalora Shay Benjaminy, il capo della protesta «quello è un affare scippato alle nostre coltivazioni. Solo l'anno scorso, hanno venduto 25mila tonnellate di Or. Sa quanto fanno al dettaglio? Venticinque milioni di dollari!».



Da poco si è scoperto che il 90 per cento dei pistacchi arriva in Israele dall'Iran, passando per la Turchia.

**C'è pure la disfida dei ceci: il Libano vuole il copyright dell'humus.**

**Ma Tel Aviv si oppone e come testimoni cita il Talmud e persino l'Ultima Cena**

È dalla mela dell'Eden che si litiga sul cibo, da queste parti. Sgomenti, qualche giorno fa gli israeliani hanno scoperto che il 90 per cento dei pistacchi di cui vanno pazzi non viene dalla Turchia, com'è scritto sulle etichette delle confezioni. La frutta secca, una delle poche cose che non riescono a far crescere bene nel deserto, è acquistata dai grossisti di Istanbul, sì, ma perché i turchi comprano a loro volta dall'estero. Dal più odiato dei Paesi: l'Iran. La legge israeliana vieta qualunque cosa, da là. Che fare? **Il nuovo governo Netanyahu, che ha in agenda Teheran per altri motivi, ha deciso di aumentare l'Iva al 23 per cento, sperando di scoraggiare l'import.** E intanto si guarda in giro. Ci sarebbero i pistacchi californiani... Grossi, salati. Ma anche più cari. E chissà fino a quando "de-iranianizzati", ora che l'amministrazione Obama non fa che offrire aperitivi agli ayatollah.

L'affare è delicato, e sono pochi a riderci su. «Dov'è lo scandalo, scusate?» si chiede Phyllis Glazer, la chef conosciuta anche in Italia per il suo libro sul cibo ai tempi della Bibbia: **«Mangiare avvicina i popoli.** E che stupidità, stupirsi del fatto che a noi israeliani piacciono i pistacchi iraniani. Non è mica con i pistacchi che si pagheranno l'atomica...».

Bocconi amari. Faccende indigeste. Più lunghe di un'intifada, più sentite d'un blitz su Gaza (a proposito di Gaza: c'è voluta una guerra vera, l'ultima festa di San Valentino, perché i francesi la piantassero d'importare le false rose Meiland Gran Gala dall'India, 10 centesimi l'una, e tornassero a comprare

quelle palestinesi della Striscia, un po' più costose ma, forse, più urgenti). Per la disfida dell'humus, non si vedono spiragli di pace: è cominciata dopo le bombe del Libano 2006, quando un'azienda israeliana ha deciso di commercializzare la pasta di ceci, risvegliando l'orgoglio dei libanesi. «Tabuleh, humus, felfel, fatush... Sono tutte nostre specialità» protesta Fadi Abud, presidente degli industriali di Beirut «vogliamo mettere un copyright come ha fatto la Grecia per la feta, quando s'è accorta che la facevano perfino i tedeschi e i danesi. **Non vogliamo fare la fine della pizza italiana, che i ragazzi americani credono sia un'invenzione di Pizza Hut.**» Ribattono da Israele: l'humus è citato già nel Talmud, nome ebraico di hamiz, ed era humus pure quello dove Gesù

invitava Giuda a intingere il pane, nell'Ultima Cena. «Dall'Afghanistan al Sudan, esistono 40 tipi di ceci» dice la chef Glazer «e quelli libanesi hanno un sapore diverso dal nostro: io sono per una cucina slow food, dove il cibo sa del posto in cui è prodotto».

E se le papille non bastano? Basterà il copyright: per finirla con tribunali e carte

bollate, il ministero dell'Agricoltura israeliano s'è inventato una "procedura di tutela". **D'ora in poi, ogni sperimentazione sarà segretata. Ogni coltivazione-test, recintata. Ogni tradizione culinaria, brevettata.** «E non accetteremo limitazioni sui cibi che vogliamo produrre» dice Avi Zedoka, direttore del dipartimento. «Piuttosto che pagare avvocati, venderemo i diritti». A tutti? «Non esageriamo. La Spagna deve ridarci il nostro mandarino. E noi lo daremo da produrre al Sudafrica: ha stagioni invertite, un mercato troppo lontano. E non ci sarà bisogno di nessuna guerra». ●